

Qualcuno potrebbe continuare a pensare che la Filosofia abbia scarsissima importanza quando si tratta di vita vissuta e problemi 'concreti', materiali. L'unico modo per dissipare completamente questo pensiero erroneo è fare un'analisi della vita dello stesso Proclo e vedere in che modo, praticamente, giorno dopo giorno, egli abbia applicato quei principi divini che costituiscono il cuore della Filosofia e delle Iniziazioni: "la vita, in quanto iniziazione ed esecuzione perfetta di questi Misteri, deve essere piena di serenità e gioia" (Ar. La Filosofia, fr. 14).

Per fare ciò, seguiremo scrupolosamente le parole che Marino scrisse in onore del suo Maestro, perchè, come ha affermato un'acuta studiosa: "Marino ci presenta dunque tutto l'uomo coinvolto nel processo perfettivo e mostra in atto, a livello esistenziale, una gerarchia di valori sistematicamente strutturata, che è la vera ed indiscussa eredità procliana." (Chiara Faraggiana di Sarzana, I manuali : elementi di fisica; elementi di teologia; i testi magico-teurgici/ Proclo Licio Diadoco; Marino di Neapoli: Vita di Proclo; a cura del Centro di ricerche di metafisica dell'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano. p.283)

Schematicamente, tali sono i gradi delle virtù, che poi vedremo in pratica nella vita del Filosofo, secondo il ΠΡΟΚΛΟΣ Η ΠΕΡΙ ΕΥΔΑΙΜΟΝΙΑΣ:

1. Virtù naturali (3-6)

_del corpo

sapienza (phronesis) del corpo= acutezza dei sensi. soprattutto della vista e dell'udito;

forza fisica;

bellezza;

salute.

_dell'anima

sapienza (phronesis) dell'anima= facilità nell'apprendere a memoria

grandezza d'animo;

grazia;

verità.

2. Virtù etiche (6-13)

Non vengono specificate nel testo- Marino sostiene che si acquisiscono per consuetudine e per scienza, grazie all'educazione nel periodo dell'infanzia e dell'adolescenza.

3. Virtù politiche (14-17)

Giustizia (Dikaiosyne);

Sapienza (Phronesis: esplicitata con il dare illuminati consigli agli uomini di governo e realizzando una seria politica culturale);

Temperanza (Sophrosyne);

Coraggio (Andreia)

Liberalità (Eleutheriotes)

Grandezza d'animo (Megaloprepeia)

Sentimento di solidarietà (Sympatheia)

Amicizia (Philia)

4. Virtù catartiche (18-21)

Assiduità nelle pratiche religiose ed ascetiche;

Moderazione, imperturbabilità, autocontrollo.

5. Virtù contemplative (22-25)

Sapienza superiore (Sophia);

Giustizia, Temperanza e Forza corrispondenti a tale qualità.

6. Virtù teurgiche (26-33)

Assiduità nella pratica della Teurgia per giungere all'unione mistica con la divinità;

Famigliarità (oikeiotes) con gli Dei;

compartecipazione al divino (he perì to theion sympatheia).

Marino apre il suo discorso elogiativo/commemorativo con una riflessione di grande importanza: se dovessimo da un lato considerare la grandezza d'animo del Filosofo e, d'altra parte, soppesare la nostra nullità nell'arte del dire, più saggio sarebbe tacere e "rinunciare ad ogni velleità". Però poi riflette sul fatto che "anche nei templi coloro che si accostano agli altari non celebrano le cerimonie religiose sacrificando le stesse vittime": c'è chi è in grado di offrire sacrifici perfetti e anche comporre inni in onore degli Dei, mentre c'è chi non sa fare altro che offrire un granello d'incenso e un breve saluto, "eppure per nulla meno gli Dei sono disposti ad esaudirli." (§ 1) Quando si tratta di rendere i dovuti onori, tanto agli Dei quanto agli uomini divini, la cosa fondamentale è la devozione, lo spirito sincero con cui si offre un discorso, un sacrificio, un inno; per quanto riguarda la vita di Proclo, questo è ancora più vero per noi esseri umani del tardo kali yuga, che ci avviciniamo alla figura di questo Filosofo come se ci avvicinassimo all'ultimo Ierofante del mondo antico, talmente colmo di benevolenza divina da essere ancora per noi tutti guida e maestro, esattamente come lo fu un tempo, durante i giorni terribili della fine del mondo antico.

Il fondamento di tutto il discorso intorno alla vita di Proclo è proprio l'eudaimonia, "la beatitudine del venerabile uomo": egli divenne l'uomo più beato, in quanto giunse a possedere "la beatitudine perfetta non carente di alcunché", costituita dalla compresenza armoniosa delle tre virtù principali, elencate da Marino in ordine d'importanza: beatitudine propria dei sapienti che egli possedeva in massimo grado, il bene della virtù comunemente intesa e quindi una vita onesta, ed infine la virtù glorificata dai più, ossia i beni esteriori. (§ 2) Possiamo cominciare anche a notare che, nei cinque gradi dell'iniziazione eleusina- dopo le purificazioni, la trasmissione dei riti/insegnamenti, la contemplazione, la "legatura ed imposizione delle corone" come compimento della contemplazione- si ha, ancora una volta, l' eudaimonia, "la felicità che ne consegue in ragione del favore divino e della convivenza con gli Dei." (Teone di Smirne, Utilità della matematica, pp. 14-5)

Marino dunque, a partire da questa premessa, analizza in primo luogo le virtù innate, ossia quelle naturali "connaturate in chi le possiede fin dalla nascita" (§ 3-6)

Come abbiamo visto nello schema, consistono di sapienza del corpo (acutezza dei sensi), vigore del corpo, bellezza fisica (fisico armonioso e "luce vitale che, provenendo dall'anima, si manifesta nel corpo"), e salute, "analogo alla rettitudine che ha sede nell'anima" (§ 3): queste virtù naturali sono assai importanti, anche perché non fanno che riconfermare il fatto che la perfezione non esclude il corporeo ed il materiale, anzi tali virtù fisiche sono "anticipatrici" di quelle superiori all'essere umano, essere umano dunque inteso come un tutto armonico. In quanto alle doti dell'anima, senza previo insegnamento, "sono proprio quelle che Platone chiama elementi costitutivi della natura del filosofo", ossia: memoria e facilità nell'apprendere, grandezza d'animo, grazia e verità: "era unito da vincoli affettivi e naturali alla verità, alla giustizia, al coraggio e alla temperanza." Questi vincoli affettivi non sono qualcosa che può venire insegnato, si tratta di predisposizioni naturalmente presenti nell'uomo buono e bello, e gli esempi che fornisce Marino sono di grandissimo valore, anche perché si tratta di pregi ormai davvero rari nell'essere umano contemporaneo, storpiato, a livello tanto fisico quanto spirituale, da secoli di degenerazione e falsi valori. E dunque, ecco alcuni esempi di tali virtù naturali dell'anima: odio spontaneo per la menzogna; il cercare di essere sempre temperante nei piaceri; l'inclinazione allo studio; assoluta lontananza dall'amore per le ricchezze, pur essendone dotato, e dunque, conseguente liberalità; mancanza di paura verso la morte e coraggio in ogni situazione, e completa mancanza di arroganza; innata predisposizione al comportamento educato, finezza e grazia dei modi. Insomma, "egli solo sembrava non aver per nulla bevuto dalla bevanda della dimenticanza...nelle riunioni comuni, nei suoi banchetti sacri e nelle altre attività affascinava sempre i presenti e li congedava più sicuri e sereni." (§ 4-5)

Marino parla poi della sua nascita e fanciullezza: Proclo nacque a Bisanzio, un'altra città sotto la cura provvidenziale di Atena, Dea che gli appariva in sogno e lo esortava a dedicarsi alla filosofia. Dunque, fin dalla giovinezza, ebbe sempre un legame ed un amore profondo per la Dea, sotto la cui tutela visse e diresse poi l'Accademia: come evidenzia Marino, non esiste casualità nella vita, ma tutto, al contrario, dipende dalla provvidenza divina. Infatti, a proposito del trasferimento dei suoi genitori nella loro città d'origine, "Xanto sacra ad Apollo", Marino fa questa importantissima considerazione, che può essere di grande aiuto per ciascuno, nell'individuare la propria natura e da quale divinità dipende: "bisognava che chi era destinato al posto di guida in ogni scienza ricevesse in sorte nutrimento ed educazione dal Dio guida delle Muse." (§ 6)

In questi capitoli (6-13), in cui descrive l'infanzia e la fanciullezza di Proclo, i suoi primi studi, la sua educazione ed i primi segni dell'amore degli Dei nei suoi confronti, Marino concentra quelle

che sono definite 'virtù etiche', e, con mirabile sintesi, spiega anche in cosa consistano e come si acquisiscano: "istruito nei migliori principi morali, acquisì le virtù etiche, venendo abituato ad amare ciò che bisogna fare, e a rifuggire il contrario." (§ 6) A parte l'importante accenno ai "migliori principi morali", ossia quelli 'pagani' (dal momento che la sua famiglia era fedele alla Tradizione e proprio per questo motivo si dovette allontanare da Bisanzio), è importante notare non solo che gli venne insegnato a fare ciò che si deve, ma che fu anche abituato ad amare il dover fare ciò che è giusto: nella paideia classica non c'è nessuna forzatura o violenza, al contrario, all'essere umano viene insegnato a dirigersi spontaneamente e con gioia verso ciò che è migliore.

Proclo di certo non si risparmiò negli studi fin da giovanissimo e, grazie alla sua capacità ed alla sua dirittura morale, attirò a sé i migliori personaggi della sua epoca e i più religiosi fra i maestri presero a ben volerlo. Da notare l'importanza dei maestri nella formazione di un individuo: sebbene all'inizio i suoi studi fossero di retorica, anche in quel campo si affidò a personaggi di altissimo livello ed estremamente pii, come, ad esempio, "il grammatico Orione che proveniva dalla classe sacerdotale egiziana" (§ 8), e anche quando, per volontà della Dea, si rivolse alla filosofia, si affidò ad "Olimpiodoro, la cui fama era ampia" ed "Erone, uomo religioso, che possedeva un'assoluta competenza circa i metodi educativi." (§ 9) Intanto, Atena lo incitava con visioni e segni a dirigersi verso "la causa prima della sua nascita": qui si scioglie l'enigma di Crizia sul "fare le proprie cose", infatti ciascun essere umano deve dedicarsi a ciò per cui è nato, la causa della nascita è anche il dovere proprio ed esclusivo di ciascuno- compiere il proprio destino e compiere il proprio dovere sono sinonimi, ecco perché Crizia connetteva il detto precedente con il 'saluto' di Apollo a coloro che giungevano a Delfi, il celebre e mai abbastanza meditato "conosci te stesso". E dunque, Proclo abbandonò le scuole di Alessandria, "infatti, affinché la successione di Platone fosse salvaguardata ancora legittima e genuina, gli Dei lo condussero alla città che è presidio della filosofia" (§ 10) Vedremo in modo approfondito nel commento all'Inno dedicato ad Atena, in che senso Atene è il presidio della filosofia, "anima dell'intera Europa", ma è importante qui ricordare la prima azione di Proclo, appena giunto in città: si recò subito sull'Acropoli, per rendere omaggio alla Dea evidentemente, e bisogna sottolineare che non era più una cosa naturale ai suoi tempi, come testimoniano le terribili parole del custode "che stava già per chiudere a chiave le porte, e gli disse: certo, se tu non fossi venuto, avrei chiuso." (§ 10) Per questo motivo dunque Atena l'aveva chiamato ad Atene, per vegliare ancora per qualche tempo sulla filosofia e sulla religione dei Padri e perché, ammaestrato dagli ultimi grandi 'filosofi pagani', potesse porre le basi per una futura rinascita tanto della religione quanto della filosofia- tanto oltre si estende la provvidenza degli Dei. Che religione e filosofia fossero strettamente interconnesse e che lo zelo filosofico andasse di pari passo con la devozione, ce lo dimostra un delizioso episodio narrato da Marino (§ 11), quando

Proclo era giunto da poco ad Atene, non ancora ventenne: era il primo giorno del mese, Noumenia, "il giorno più sacro del calendario", e si trattava anche del primo incontro con il suo amatissimo maestro Siriano. Si trovavano dunque a parlare, in compagnia di Lacare "uomo dotato della più completa conoscenza della filosofia e condiscipolo del filosofo stesso (Siriano) in essa", ed era già pomeriggio inoltrato. I due dunque "tentavano, salutandolo, di congedare il giovane (Proclo), come persona estranea, per poter onorare da soli in cuor loro la Dea; ma egli, avanzatosi un po' e avendo visto pure lui dalla medesima casa la luna apparire, slacciatosi sul posto i calzari, sotto i loro occhi salutava la Dea." Se questo passo incanta noi, lettori moderni, possiamo solo immaginare cosa provò in cuor suo il grande Siriano, al vedere il bellissimo giovane così colmo di ardore devozionale- "pietà ricca di amore" come dice lui stesso in uno degli Inni- che senza alcuna esitazione salutò la Dea al primo apparire- e infatti, Siriano lo prese con sé e lo condusse anche dal "grande Plutarco, figlio di Nestorio". L'anziano Plutarco iniziò dunque a fargli da guida, colpito in modo particolare da due qualità del giovanissimo Proclo: il suo grande desiderio di vivere nella filosofia (notiamo quindi che, in questa fase, era ancora in cerca dell'episteme o scienza discorsiva ed aveva appena intrapreso quel cammino della vita filosofica, che lui stesso avrebbe spiegato ed applicato perfettamente in futuro) e la sua attitudine a ciò che è bello. (§ 12) Questi due Maestri si presero cura di lui in ogni dettaglio, dall'alimentazione allo studio, e lo chiamarono figlio considerandolo ormai parte di quella famiglia che non si basa solo sui legami di sangue, ma sulla vicinanza spirituale e la dedizione alla stessa Causa: "avendolo trovato tale quale da tempo cercava di avere un discepolo e successore in grado di accogliere i suoi numerosissimi insegnamenti e la sua dottrina divina." (§ 12) Poi Marino (§ 13) delinea brevemente il programma di studi che Siriano preparò per il suo amato discepolo: dapprima i "misteri preliminari e di ordine inferiore", ossia tutte le opere di Aristotele, logica, etica, politica, fisica, e "la scienza teologica, che è superiore ad esse." Solo dopo aver appreso tutta questa serie di conoscenze ed essendo ormai in possesso dell'episteme, Siriano lo introdusse ai 'misteri maggiori', "la dottrina mistagogica di Platone...lo fece partecipare, con gli occhi puri dell'anima e la virtù incontaminata dell'intelletto, alle iniziazioni realmente di natura divina contenute nelle opere platoniche." Non a caso Marino usa- come del resto fa Proclo stesso in moltissimi dei suoi scritti- termini che rimandano direttamente alle più celebri iniziazioni del mondo antico, quelle di Eleusi, come appunto la divisione fra Misteri minori e maggiori, la mistagogia dei Grandi Misteri e la contemplazione attraverso gli occhi dell'anima. Le due forme di iniziazione hanno dunque lo stesso oggetto, come è in realtà assolutamente logico che sia, e il risultato fu che "il suo carattere ne usciva sempre più ornato, poiché ormai il suo possesso della virtù era illuminato dalla scienza."

L'esercizio della virtù, dettato ormai dalla scienza acquisita e non solo dalla buona indole personale, ci introduce alle virtù politiche (§ 14). Marino sottolinea subito due cose importanti: che Proclo acquisì tutte le virtù politiche ma non poté dedicarsi personalmente alla politica, "in quanto impegnato in cose di maggiore importanza"; desiderò comunque che la sua conoscenza in questo campo non rimanesse un suo mero possesso intellettuale, bensì fu suo preciso desiderio ammaestrare altri anche in questo campo, da un lato istruendo ed indicando quali siano le virtù politiche e dall'altro insegnando come esercitarle. Non fece ciò con tutti, ma con una persona nello specifico, "Archiada caro agli Dei...il religiosissimo Archiada", poiché infatti la scienza politica risiede presso Zeus e non può essere un buon politico chi non è religioso e quindi amato dagli Dei e, come esempio di virtù politiche che Proclo generò in questo personaggio grazie all'emulazione, Marino menziona la liberalità e la magnanimità, il suo generoso donare a stranieri e cittadini, in una parola "lo esortava a fare del bene a ciascuno in privato, conformemente ad ogni forma di virtù." Anche quando si presentava a riunioni pubbliche, dava i suoi saggi pareri ed esortava (quasi costringendoli "con la libertà di parola propria del filosofo") i governanti ad agire per il bene della città, e lo stesso faceva sempre con i discepoli, "e faceva sì che dominasse la temperanza, dando insegnamenti non con la mera parola, ma mettendoli piuttosto in pratica durante tutta la sua vita e diventando in un certo senso modello di moderazione per gli altri." (§ 15) Questo è un principio di capitale importanza, in quanto mette in luce il fatto che è sbagliato, riprovevole ed inutile, che un filosofo sappia ben parlare delle virtù, alla maniera dei sofisti, ma che poi non le metta in pratica durante tutta la sua esistenza; diverse scene contenute nei dialoghi platonici tendono ad evidenziare proprio questo altissimo dovere del filosofo, esemplificato nella figura di Socrate, ossia l'ammaestrare non solo con i saggi ragionamenti ma anche e soprattutto attraverso l'esempio pratico.

Qui si narra anche un episodio che vide Proclo al centro di un conflitto con coloro che Marino non menziona mai direttamente, "l'assembramento di uomini violenti" che lo misero sotto inchiesta e che costrinsero il filosofo ad abbandonare Atene per sfuggire alla minaccia degli atei- facilissimo intuire che assai probabilmente Proclo dava molto fastidio, con la sua eccellenza e la sua bontà e soprattutto con la sua religiosità mai gridata ma nota a tutti, a tutti i cristiani che dominavano in quei tempi oscuri. Questo episodio dimostra la sua "serietà e fermezza" ma anche la sua temerarietà, un coraggio politico "in misura davvero eraclidea": Proclo era un uomo saggio e profondamente buono, nel senso antico del termine, ma, essendo amato dalla Dea che è "amica della sapienza e della guerra", non mancava neppure di valore e coraggio, e, per dirla in breve, era dotato di tutte le virtù aristocratiche- ed infine "fece ritorno ad Atene con la provvidenza della Dea che presiede alla filosofia." (§ 15) Di seguito, sempre nell'ambito delle virtù politiche, Marino parla del suo rapporto con i discepoli e della sua figura di maestro (§ 16-17): da quanto ci narra, possiamo intuire che

fosse un maestro esigente ed inflessibile, che sempre interrogava e metteva alla prova, duro contro la negligenza, che dava riconoscimenti solo secondo il merito, in quanto "ambiva esclusivamente raggiungere la virtù ed il Bene", e rimproverando desiderava beneficiare, prova ne era il suo temperamento sia focoso che mite, "infatti dimostrava che la sua collera era di cera." (§ 16) Quello che viene però descritto come suo tratto caratteristico "che in nessuna altra persona sia stato notato in così alto grado" era il sentimento di solidarietà. Proclo infatti scelse di non avere una sua famiglia, come del resto avrebbe potuto, bensì "come diceva, essendosi reso libero, si preoccupava di tutti i suoi discepoli e amici, dei loro figli e delle loro mogli, come se fosse stato per loro in un certo senso un padre comune e causa del loro esistere" (§ 17): Proclo, non per costrizione ma spinto dal desiderio di beneficiare quante più persone possibile e mirando a mantenere salda quella 'famiglia allargata' che era l'Accademia, scelse di non avere vincoli famigliari privati, e si dedicò esclusivamente a quella famiglia che aveva ricevuto in eredità dai suoi maestri, quella appunto degli iniziati e dei devoti, per i quali fu ierofante, maestro e padre, e "molti salvò in tal modo dai più gravi pericoli." Questo si comprende benissimo anche nei capitoli finali, ad esempio quando Marino parla della forza che, nei suoi ultimi anni di malattia, gli dava il desiderio di insegnare ad Egia il giovane "che fin dalla più tenera età portava segni visibili di tutte le virtù avite e della catena davvero aurea della stirpe discesa da Solone." (§ 25): la stirpe di Solone e Platone si estende proprio come la 'catena aurea' di omerica memoria, una stirpe che prosegue in base alla scelta dei Maestri, come abbiamo visto poco fa- con naturalezza Marino afferma, a proposito della casa di Proclo alle pendici dell'Acropoli: "vi avevano abitato suo padre Siriano, e suo nonno- così li chiamava- Plutarco." (§ 29)

Il "sigillo" delle sue virtù politiche è la *Philia*, l'amicizia nel senso più profondo del termine, ossia "lo stare insieme è una sorta di amicizia, e l'amicizia, come affermano i sapienti- cioè, i Pitagorici ed Empedocle, quando dice che l'amicizia unifica l'Universo- è unificatrice: essa infatti risiede presso l'unico principio di tutte le cose...l'amicizia, in quanto unificatrice, tiene saldamente uniti terra e cielo e tutto l'universo." (Olymp. In Gorg. 12-13). Marino conclude tale analisi, "al di sotto del vero", definendo lo scopo delle virtù politiche: hanno il compito di purificare l'anima, "renderla in grado di provvedere ai bisogni umani in modo distaccato, affinché abbia somiglianza con il Dio, cosa che è il fine sommo dell'anima" (§ 18) Le virtù politiche, in definitiva, sono di grandissimo aiuto per la purificazione dell'anima, in quanto aiutano ad eliminare le false opinioni e a controllare/dosare le passioni, in tal modo rendendo migliore chi le possiede ed esercita costantemente. Come abbiamo notato prima l'analogia con la terminologia dei Misteri Eleusini, anche qui, a proposito delle purificazioni, non possiamo non ricordare un importante passo che non fa altro che confermare tale percorso iniziatico ascendente: "non è fuori luogo che i Misteri degli

Elleni comincino dalle purificazioni...dopo di queste vi sono i Piccoli Misteri che hanno il proposito di fornire un insegnamento e una preparazione ai Misteri futuri, mentre i Grandi Misteri riguardano il tutto e in essi non si tralascia più di apprendere, contemplare e pensare la natura delle cose." (Clem. Str. V 11, 70)

Di altro genere, superiore, sono dunque le virtù catartiche "che il filosofo praticò per tutta la sua vita vissuta nella filosofia" (§ 18) Anche in questo caso, Proclo non si limitava solo a spiegarle e ad indicare "come anch'esse siano alla portata dell'uomo", ma le praticava, "viveva conformemente ad esse": qui si entra nella sfera più propriamente religiosa, infatti la pratica delle virtù catartiche si manifesta nell'assiduità delle pratiche religiose, lustrali ed apotropaiche, nelle purificazioni orfiche e caldaiche e nell'adempimento di tutti questi rituali durante tutta la vita, e "non ometteva mai di espletare tali consuetudini, ritenendole delle leggi" - ancora una volta, il filosofo e l'uomo profondamente pio non sono affatto distinti, anzi, solo attraverso la pietà religiosa può il filosofo essere veramente tale. Tale adempimento dei doveri religiosi non è però un qualcosa di esteriore solamente, né si risolve in occasioni "per riposare un po' o per saziare il corpo" (§ 19), al contrario, la pratica religioso-filosofica ha molto in comune con l'ascesi (e può essere praticata con successo solo quando sono state conseguite tutte le virtù precedenti): astensione quasi completa dalla carne, moderazione nei cibi e nelle bevande, stretta osservanza di tutte le norme di purificazione ed ascetiche, veglia e preghiera, digiuni rituali e celebrazione solenne di tutte le feste del calendario sacro, ma anche sopportazione dei dolori, imperturbabilità di fronte alle sofferenze, sia quelle fisiche sia quelle procurate da circostanze esterne, capacità di frenare la collera e i piaceri d'amore grazie alla superiore conoscenza delle cause e grazie all' assoluta estraneità dell'anima razionale dai moti violenti delle passioni: "poiché dominavano in lui la ragione e l'intelletto e non si contrapponevano più gli elementi di ordine inferiore di cui l'uomo è composto, tutta intera la sua vita era ordinata dalla giustizia purificatrice." (§ 21)

A partire da una simile condizione, Proclo progrediva "come se avanzasse per gradi verso una mistica iniziazione" (§ 22): con questa significativa introduzione, Marino apre la sezione dedicata alle virtù contemplative, in cui non vi sono più solo accenni all'identità fra Filosofia ed Iniziazioni, da qui in poi non si può far altro che constatare che, superato il grado della phronesis e giunto al livello della sophia, per il filosofo diventa possibile contemplare- come in un'iniziazione- "gli spettacoli veramente beati di quel mondo." Il filosofo si volge completamente alle realtà prime "nel suo invasamento bacchico", e, per visione ed intuizione diretta, contempla "i modelli della mente divina".

Quel che ne segue, agendo in conformità a tale sapienza superiore, è la contemplazione di tutta la Teologia e la sua esegesi: "egli la condusse alla luce anche per coloro che volevano e potevano seguirlo, dando di tutti i punti un'esegesi particolarmente ispirata e mettendoli in armonico accordo." Anche qui si rovescia la comune credenza secondo cui le virtù contemplative sarebbero connesse con l'inattività ed il 'ritirarsi dal mondo': al contrario, l'azione in conformità alla sophia conduce all'incessante attività pratica che imita la demiurgia e la provvidenza di grado superiore. Perciò Proclo, "grazie ad un'alacrità che non conosceva misura", dedicò ogni attimo delle sue giornate allo studio, alle lezioni, al redigere testi; perché i moderni si rendano conto della grandezza di questo personaggio, seguiamo la sua 'giornata tipo', così come delineata da Marino: teneva cinque e più lezioni- il cui contenuto riportava sempre per iscritto; scriveva intorno alle settecento righe; usciva per incontrare gli altri filosofi; alla sera teneva altre lezioni solo orali; veglie notturne dedicate al culto; venerazione del Sole all'alba, mezzogiorno e tramonto. (§ 22) Egli dunque fu anche padre di molte dottrine "relative alla natura, al mondo intellettuale e a ciò che è ancora più divino" (§ 23): come Atena, pur essendo vergine e fuggendo le nozze, è "madre felicissima delle arti", così Proclo fu padre di dottrine divinamente ispirate: "quando parlava, era chiaramente dotato di ispirazione divina."- Atena è la Dea dal cui volto "splende sacra luce", ed il filosofo è posseduto ed ispirato dalla Dea il cui simbolo principale è proprio la sophia di ordine superiore: non a caso, è in questo contesto che Marino narra l'episodio in cui un personaggio politico dell'epoca, durante una delle lezioni di Proclo, giurò di aver visto "una luce circondargli il capo", chiaro segnale della benevolenza divina e dell'illuminazione corrispondente. (§ 23) La giustizia corrispondente alla virtù contemplativa è davvero esemplare, perché qui si ha, per così dire, il culmine di tutta la riflessione sull'uomo veramente beato: la giustizia dell'anima razionale consiste, ancora una volta, nel fare ciò che le è proprio, e "le è proprio null'altro se non un'attività volta all'intelletto e al Dio; questo appunto il filosofo faceva, e in modo speciale": tale giustizia dunque si manifesta nel culto assiduo, nella costante meditazione e nell'insegnamento e trasmissione delle dottrine divinamente ispirate (§ 24)- a ben vedere, doveri ed azioni non molto dissimili da quelle dei Brahmana. Anche la temperanza connessa a queste virtù si manifesta in due attitudini assai notevoli: la conversione interna dell'anima verso il Bene, anima che, compiuta l'ascesa, non si lascia più toccare o influenzare e, quindi, la totale libertà dalle passioni: il modello non sono più gli uomini buoni (livello delle virtù politiche), ma gli Dei stessi: "viveva in tutto una vita superiore, quella degli Dei." (§ 25)

Tutta la parte conclusiva è dedicata all'analisi delle virtù teurgiche, completamento perfetto di tutta la serie che, dalle virtù basilari ed innate, si innalza fino alla familiarità con gli Dei, la completa vicinanza ed unione con Loro. Qui Marino ci fornisce un'indicazione preziosa: attraverso lo studio,

il "nutrirsi", degli Oracoli Caldaici e dei testi Orfici "ascese alle virtù somme cui può giungere l'anima dell'uomo, virtù che il divino Giamblico chiamò teurgiche, con un termine che ne indica la natura superiore." (§ 26) Da notare che le virtù teurgiche sono superiori a tutte le altre perché imitano in maniera ancora più perfetta la natura divina: due caratteri divini possiede l'anima grazie alle virtù politiche e contemplative, e sono l'attività intellettuale e la costante tensione verso le realtà superiori. Ve ne è però una terza che si ottiene solo grazie alle virtù somme, ossia "si prendeva cura ormai anche delle realtà inferiori, secondo un modo che è proprio degli Dei." Tale prendersi cura di tutte le realtà inferiori era estremamente efficace, dal momento che traeva origine dalle realtà superiori stesse: "praticava infatti i riti che portano alla congiunzione con il Dio." (§ 28) Qui Marino, partendo dai commenti ai testi Caldei ed Orfici (§ 27), narra anche di tutte le pratiche teurgiche che gli trasmise Asclepigenia, figlia di Plutarco, poiché "presso di lei solamente si erano salvati i riti misterici trasmessi dal grande Nestorio e tutta l'iniziazione teurgica a lei tramandata dal padre." (§ 28) Seguono dunque tutte le opere che un contemporaneo definirebbe 'magia', ma che nell'antichità erano semplicemente estensioni della pratica filosofica e dei Misteri (un po' come certi fenomeni definiti 'soprannaturali' in merito alla pratica dello Yoga): le "manifestazioni luminose di Hecate", gli amuleti contro i terremoti, la liberazione dell'Attica dalla siccità, i versi ed i sogni profetici sulla propria sorte, il ricordo delle vite precedenti, la vicinanza agli Dei tale da poter intercedere per gravi malattie o calamità- ed egli "compì tali generi di azioni di nascosto dalla folla e non offrendo nessun pretesto a coloro che volevano tramare contro di lui." (§ 29) Questa affermazione deve far riflettere, soprattutto per due motivi, in primo luogo, la totale mancanza di arroganza: Proclo, anche se le condizioni fossero state diverse, non avrebbe mai dato pubblicamente prova delle sue doti teurgiche- come usava fare un certo imbonitore di folle del deserto- nè avrebbe mai impiegato quella forma empia di pratica che prevede la costrizione delle entità superiori per soddisfare desideri personali- come purtroppo usavano fare molti sciagurati individui- tanto è vero che tutte le sue azioni teurgiche erano rivolte al conseguimento del bene comune, ancora una volta un chiaro segno della sua vicinanza agli Dei. Il secondo punto su cui riflettere- invito rivolto soprattutto a coloro che ancora non si sono liberati dall'inganno "cristianesimo come religione di pace"- è questo: perché mai doveva guardarsi dal praticare liberamente le virtù teurgiche, volte solo a beneficiare tutti? Perché mai qualcuno avrebbe dovuto voler nuocere ad un simile personaggio, un simile benefattore? La risposta è semplice, la dà Atena stessa: "Io mostrò chiaramente la Dea stessa, quando la Sua statua, fino ad allora situata nel Partenone, fu spostata da coloro che muovono anche ciò che non deve essere mosso. Al filosofo parve che in sogno gli si avvicinasse una donna di magnifico aspetto e lo avvertisse di preparare al più presto la casa; "la Dea Atenaide" disse "vuole dimorare presso di te." (§ 30) Proclo era un sacerdote e custode della Luce più vitale, quella che

dissipa le tenebre dell'ignoranza e della superstizione, ossia la Luce della Filosofia (§ 37), che abbiamo visto essere identica alla Luce dei Misteri- la provenienza è la medesima, la stele che mostra Demetra ed Atena darsi la mano ne è un'ottima rappresentazione simbolica- l'unica in grado di spazzare via le ombre dell'oscurantismo ormai dominante. Ovviamente il testo di Marino, essendo stato creato come un elogio funebre, si conclude con la morte del Maestro, e spetta ora agli uomini che vivono 1700 anni dopo la scomparsa di questo Filosofo, comprendere di che immensa portata sono non solo le dottrine da lui divinamente trasmesse, ma la sua intera vita, un modello cristallino, un esempio ed una guida capace di purificare l'anima, facendole lasciare alle spalle tutto ciò che è erroneo, confuso e appartenente alla 'sfera dei giganti', e di volgerla finalmente al Bello e al Bene, a ciò che è veramente divino. Uno Ierofante "diceva che bello è il mistero disceso dagli Immortali" (IG II2 3661), e non possiamo che concludere con i versi divinamente ispirati di Pindaro (fr. 137), che devono risuonare sia come una celebrazione dell'amatissimo Filosofo sia come un consiglio ai contemporanei smarriti, affinché ricordino..."Felice chi ha assistito al Rito e poi scende sotto la terra: conosce il termine della vita, conosce l'inizio dato da Zeus."